All'amico M. Bartoli
affettuosamente
Antonio Palin

Trieste, giugno 27

ANTONIO PALIN

★

SULL'ALI DEL CANTO

LIRICHE

TRIESTE
CASA EDITRICE TREVES-ZANICHELLI
1927

CONGEDO.

Il canto della mia giovinezza lo interruppe bruscamente la guerra

«con la bocca rotonda del cannone».

Da allora e dalla pubblicazione dei miei «Notturni» *son passati più di due lustri e molta acqua ha messo la vita nel mio vino.*

E però, tirando fuori dal cassetto, dopo un lasso di tempo più lungo di quanto consigliava la prudenza di Orazio, ho cacciato le forbici nel mio verziere senza pietà, anche se alle cose ormai vizze e secche vi aderisse qualche brandello di carne viva.

Questa l' ho offerta in olocausto al dio del fuoco purificatore.

A Fausto M. Martini, mio compagno d' armi, al quale questi versi «son piaciuti assai per la loro linea, per il loro lirismo e per la loro dignità» io li dedico di tutto cuore.

Trieste, 1900-1916.

ANTONIO PALIN.

PRELUDI

Il cantore solitario.

Quando la fiamma del sole
Per i cieli divampa,
m' affascina l' immensa
nudità del deserto.

Solo, al deserto io canto.
E su dal profondo
la voce mi balza sonora
vibrante lontano per gli echi infiniti
e sale e s' allarga e l' accoglie
l' ondisona lira del mare,
la vasta pianura senz' ombre.

Ella si fonde in pànica bellezza
nell' universa sinfonia.

Io son la voce,
che canta nel deserto:
nessun m' ascolta e a me sol piace
quando la voce mia,
ne la profonda meridiana pace
su da le accese arene
si leva dolce e pia
come una vergine anadïomene.

Il superbo.

S' agita in me l' anima negra
di Capaneo colpito dalla folgore
gioviale; e m' allarga i precordi
l' ansito ardente che animò già in Flegra
i Titani discordi.

Un Prometìde io sono,
del fuoco rapitore ardito,
indomito ribelle,
e plasmatore d' uomini squisito.

L' opere mie son pari alle parole:
io contro i Numi
ancora vorrei imporre monte a monte.
Pur di guidare il Sole,
il mondo incendierei come Fetonte.

Politica.

E volli anch' io passar la ripa oscura
degli angiporti, dove ambagi e trame
ritessono con torbido velame
ruffian, baratti e simile lordura.

Con l' anima discesi ardente e pura,
armato per il fervido certame:
ma tosto m' invescò l' intrigo infame
e nel puzzo affogai di tal sozzura.

Or la polvere scuoto dai calzari
e il corpo immergo in un lavacro aulente:
tutto rinnova, ch' è materia bruta.

Così tornano a me gli oggetti cari
d' un dì: ma chi mi dà la fede ardente,
chi mi ridona l' anima perduta?

Canto novo.

E seppelliamo i canti nel profondo,
o vecchio cuore stanco; dàtti pace!
Non vedi quanta noia aduggia il mondo,
che di ben altri suoni ormai si piace.

E inver che può giovare al rubicondo
insaccator di carni la loquace
malinconia d' un cuore vagabondo?
Spegniamo adunque ogni tediosa face.

Sciogli la chioma, o pallida sorella
del vecchio canto, e tingiti le ciglia
di bistro, il sen denuda e la gonnella

alto succinta fino alla caviglia,
danza col ventre in stramba cennamella
e arrafferai quattrini a maraviglia.

La ballata del cavaliere sfortunato.

Io sono il cavalier che corre il mondo
in groppa alla Chimera.
D' Illusion la testa mi circondo,
come d' una visiera.

— Tardi — è il mio motto, inciso sul palvese,
ed è mio regno il Sogno.
Della Follia le disperate imprese
solo affrontare agogno.

Se galoppo nel bosco dove giace
la bella addormentata,
un altro io trovo cavalier più audace
che prima l' ha svegliata.

Se cavalco talor dove d'Atlante
splendon le frutta d' oro,
di già alle figlie d' Espero un gigante
ha strappato il tesoro.

E se la vetta io salgo, che radiosa
per la Gloria s' accende,
in alto, tra la cenere fumosa,
l' ultima luce splende.

Io sono il cavalier che tardi arriva
nella caccia affannosa.
Sempre dell' Ombre per la morta riva
cavalco senza posa.

RAPSODIA ISTRIANA

Guerra istriana.

Giù dai colli l'urlo romba
e rimbomba
dei Romani venïenti;
e alla sponda già vicine
le latine
vele palpitano ai venti.

Ma nell'urto non si frange
la falange
stretta d'Epulo che, pronta
sì alla spada che al bicchiere,
delle schiere
irruenti il cozzo affronta.

La fatica del periglio
con vermiglio
vin spumante or si conforti.
Alle chiome polverose
date rose.
Roma è vinta: gloria ai forti!

E dell' Istro la pugnace
schiera audace
già nell' orgia si riposa.
Per la notte omai lontana
dei peana
l' urlo: dorme già ogni cosa.

Ma, qual nembo, da le valli
di cavalli
e di fanti un' onda nera
sale e all' impeto calzante
trepidante
fugge d' Epulo la schiera.

Iò triumphe! Ma tra il foco,
triste e rôco,
pria le donne si trucidi
e dal brando suo trafitto,
fiero e invitto,
d' Istria il re la morte sfidi.

Nell'Arena di Pola.

Apre le vuote occhiaie nella notte
in triplice giro la grigia
mole rotonda: io guardo e ascolto.

Fiammeggiano lontano le fucine
che apprestan navi ed armi.

Per chi? Per chi martellano
i miei fratelli insonni?

Passa un soldato rigido e biondastro,
ripeton gli echi vigili
lo stridor degli sproni.

O ricordanze!
Quali membra stroncate,
sembra che stillin sangue
i ruderi e l'occhiaie vuote.
Sempre così? Illusione,
Avvolgimi nelle tue trame lucide.
Sempre così? Speranza,
con l'ala verde sfiorami la fronte.

Tempesta sull' Adria.

A punta di Salvore, minaccioso
Il gorgo della torbida marina
spumeggia. Con un urlo doloroso
infurïa del vento la rovina.

È questo forse il gemito affannoso
de l' ombre erranti che il nembo trascina?
o delle streghe il canto misterioso,
preganti pace alla fatal rapina?

Forse dalla voragine commossa
dell' Adrïa il tedesco imperatore
chiaman le ciurme urlanti alla riscossa

della gran rotta a punta di Salvore?
E fischia il vento: dorme il Barbarossa,
ma sempre veglia il barbaro furore.

Stemma istriano.

A due dolci colline in sulla vetta,
dall' azzurro del cielo redimita,
tu guardi, come in vigile vedetta,
povera capra, vecchia e stremenzita.

I tuoi pastori t' hanno, ahimè, costretta
per i lunghi digiuni in fin di vita;
e se non viene alcun che ti rimetta
un pochettino in polpe, sei finita.

Che guardi? Una sottil malinconia
ti avvolge e offusca la pupilla stanca.
Certo, fra le distrette del digiuno

così crudele che ti strema l' anca,
tu pensi, con dolente nostalgia,
alla gloriosa Dieta del «Nessuno». *)

---

*) È chiamata così la Dieta Provinciale istriana del 1848, la quale, richiesta di mandare un rappresentante a porgere all' imperatore l' omaggio sudditale, rispose fierameate: «Nessuno».

NINFALI

Satiriasi.

— Come sei bella, o Ninfa, — barbugliava
il vecchio Satiro e l' invereconda
sua bocca ricopria di sozza bava
la Ninfa bionda.

Le man villose e unghiute la rapina
ghermivan salde con bestial furore.
— Ah, bere io voglio dalla tua divina
coppa d' amore —

— E ben dalla mia coppa il filtro dolce
tracanna, o Satiro, fino all' ebrezza:
esso è il mio sangue cui matura e molce
la giovinezza. —

E tosto verso il calice la bazza
trepido allunga il vecchio floscia e irsuta,
e gli s' aggrinza caprina e cagnazza
la faccia arguta.

E in cratère d' argento terso e puro
prova a libare il nèttare olezzante,
ma che in bocca divien torbido e oscuro
del turpe amante.

— In coppa d' oro mescerò il liquore —
urlò l' Egìpane. E qual miele flavo
flagrando fluì il ninfale umore
nell' oro cavo.

Ma invano! Tra le ciglia di vïola
risero gli occhi cesii della Ninfa,
mentre le gorgogliava nella gola
la dolce linfa.

La sogguata impotente l' amatore,
e con la dentatura sua di belva
ambo le man si morde di furore
e si rinselva.

L'Erma e la Ninfa.

Gemea la Ninfa acerba: — O dolce Iddio,
qual tepido languore per le vene
Mi serpe, quale incognito desio
torpidamente, o Nume, il cor mi tiene? —

Sorrise l'Erma allor da le serene
pupille e la mirò con guardo pio.
Auliva il vento a torno le verbene,
tra i lauri e i mirti in doce mormorio

— Si placherà il tuo affanno misterioso,
o Ninfa, quando i Satiri procaci
ti ghermiran sull'erba con soave

abbracciamento, tra carezze e baci. —
Disse, guatandola lussurïoso
e l'essere di pietra gli fu grave.

Il segreto violato.

Bronzeo e nervuto il giovin pescatore
va per la spiaggia: trillano tra i rami
le capinere con dolci richiami:
primavera nell' aria e nel suo cuore.

Tra le fronde e sull' onde, quali ignote
voci susurrano subitamente?
Canti e schianti di risa intorno ei sente,
l' aura le chiome e l' ansia il cor gli scuote.

Ecco: vicino, tra le liane e i muschi,
in fondo alla caverna azzurra, ondine
folleggiano e ravviansi le divine
chiome con aurei pettini corruschi.

Come un' onda di miele per le bianche
spalle lucenti spiovono i capelli.
E sovra il letto verde, lisci e snelli
spiccano i pòpliti, tondeggian l' anche.

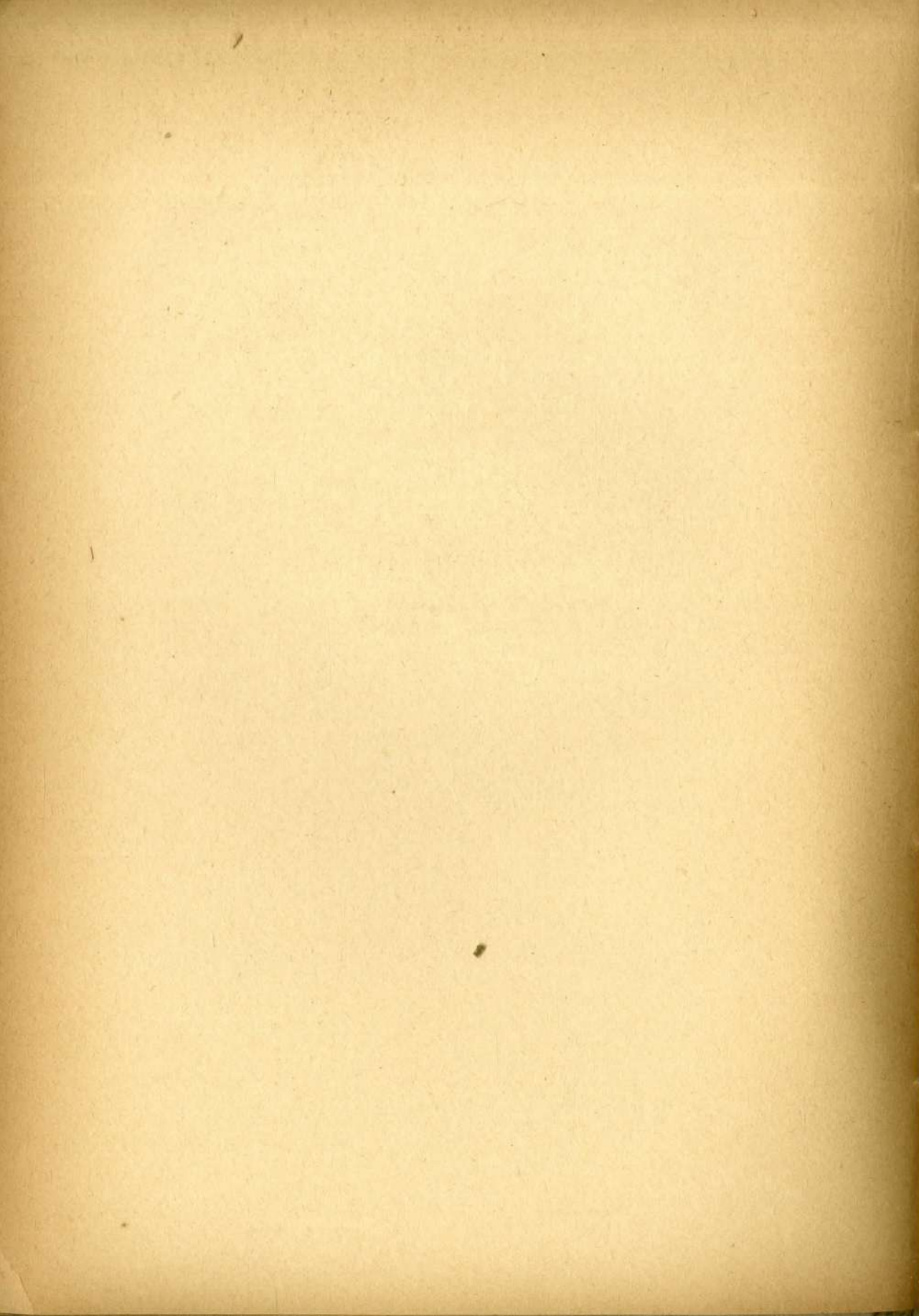
Arde tutto d' intorno un' affocante
lussuria: al sole brillan, tra le fronde,
alterne or bianche carni or chiome bionde.
Il giovane sogguarda palpitante.

S' accosta: ma di subito nell' aria
un grido erompe e rapide le ninfe
fuggono in mezzo all' ulve e tra le linfe
della vasta giuncaia solitaria.

Egli spia tremando. O meraviglia!
una vi resta e impavida l' attende;
e come sovra l' erbe si distende
le ridon gli occhi e la bocca vermiglia.

Trepido, ansante, per l' algoso greto
il giovane barcolla e s' avvicina:
— Ei tutti i vezzi godrà de l' Ondina,
purchè suggelli in core il bel segreto. —

Ma quando poi nell' ombre s' allontana,
il segreto gli è grave e lo sospinge
un impeto d' urlar quel che gli cinge
il core di superbia sovrumana.

Chè il segreto alla luce s' insapora:
e solo al vento ei lo confida e al verde
silenzio... Ma al ritorno si disperde
la visione qual sogno nell' aurora.

INTERMEZZO DRAMMATICO

Il poeta, il principe e la folla.

Il Principe.	L'arte è l'ebrezza è la gioia del mondo, è dolce sogno tra l'opra bassa e rude.
Il Poeta.	E nasce dal dolore come rosa da spina.
Il Principe.	E sopir deve l'anime crucciate dall'aspra durezza del travaglio: sopire e adormentare.
Il Poeta.	O principe, comprendo. La turba lercia dei servi s'addormenti col mio canto
Il Principe.	Però con dolci modi. Ecco la turba; io vado.
Uno della folla.	Pane vogliamo.
Tutti.	Si, pane, pane.
Il Poeta.	Uomini, pace.
Uno.	Chi ci parla di pace?
Un altro.	Il poeta, il profeta.
Un terzo.	Silenzio! il saggio parla.

Il Poeta.	O stolti, il corpo senza lo spirito che giova? L' anima vostra s' apra alla luce e scenda nei cuori ottenebrati la bellezza: che i cieli vi dischiude.
Una donna.	Si, si, o profeta, dànne la bellezza.
Un' altra.	Com' è gentile!
Una terza.	Ha belle mani e bei cappelli biondi.
Uno.	Silenzio! Ei parla.
Il Poeta.	Aprite gli occhi umani alle cose divine.
Uno.	Tu parli oscuro. Noi non ti comprendiamo.
Il Poeta.	Levate i cuori dalla terra: in alto tenda lo spirito come la fiamma, e l' amore congiunga in dolce nodo il nemico all' amico, il tiranno allo schiavo.
Uno.	Anche i nemici?
Un altro.	Anche i tiranni?
Un terzo.	Il profeta è venduto.
Un quarto.	Il profeta è corrotto. Muoia il profeta! A morte! a morte!
Tutti.	A morte! a morte!

Coro
delle madri dolorose.

Una. Noi sulla terra
partoriamo sciagura:
noi sulla terra
generiamo follia.
Meglio s'isterilisse il nostro grembo.
Meglio che i nostri germi
si disseccassero perpetuamente.

Tutte. Perpetuamente.

Un' altra. I nostri figli,
inebriati da passioni orrende
folli d'insania
corron la terra sanguinosa e triste,
e vanno e vanno
lunge dal nostro labbro
perpetuamente.

Tutte. Perpetuamente.

Una terza. Invanno sorridemmo
ai volti irosi,
trascoloranti per la furibonda
cupidigia dell' oro,
palpitanti di foia
per l' amplesso di donna.
E li sospinge torma tormentosa
di sogni allucinanti,
senza riposo
e senza pace, sempre.

Tutte. Ah! senza pace.

Una quarta. Le nostre figlie,
sì come fiaccole squassate
dalla furia del vento,
fan divampare tutte le lussurie
a rovello dei maschi.
O insania, o torbida
libidine di sangue,
o femminea rovina!

Tutte. Non v' ha maggior dolore
del nostro sulla terra, o madri.

IMPRESSIONI

La nube.

Figlia dell' aria
io navigo nei cieli senza mèta,
dove mi spinge il vento.

Capricciosa, irrequieta,
mi piaccio del continuo mutamento
del corpo mio che trascolora e svaria,
finchè mi struggo in pianto
per il soverchio ardore.

L' anima tua non son io forse,
o eterno sognatore?

La palude del peccato.

Sta grave olente
l'immensa pozzanghera e sguisciano
vermini orendi
per gli acquitrini e s' abbiosciano
viscidi rospi,
dalle pupille rigonfie.
Salgon nell' aria fosca
vampe di zolfo. A torno le sponde
guatan felini con occhi di fiamma.

E in mezzo al brago spesso
s' accoscià una femmina ignuda
e si rimira beffarda
entro uno specchio convesso.

Il Gigante e lo Spirito.

Furibondo e possente
Si rizza il gigante:
gli ondeggia nel vento
la chioma rossigna:
gli sfòlgora in fronte
l' irosa pupilla sanguigna

Lo Spiritello fluido
guardingo lo spia
con gli occhi sottili di serpe.

Egli un ferro sottile
impugna con esile mano,
e quando il Titano
solleva l' arco enorme delle braccia,
d' un balzo veloce nel cuore
la piccola lama gli caccia.

Purità.

Col roseo volto nella fiammeggiante
Luce del vespro e l'anima radiosa
nel mistero del mondo fascinante
sta la bambina, immobile, pensosa.

Tra l' ombre ambigue, nel clamor rombante
turbina l' onda umana laboriosa
con ferreo ritmo rapido calzante
Giù per la via sonora, senza posa.

Ella guarda il tumulto turbolento
e nell' occhio ceruleo e verecondo
si specchian con serenità divina

tutte le cose senza offuscamento.
Con tal purezza si riflette il mondo
in una stilla d' acqua cristallina.

Schiavo.

Nell' ombra della stanza profumata,
sovra il tappetto molle si raccoscia
lo schiavo: nella bocca rossa e floscia
la dentatura luccica serrata.

E la bionda regina è addormentata.
Lo schiavo sogna: per repente angoscia
l' anima sua s' intorbida e s' abbioscia:
l' antica fiamma in lui s' è ridestata.

— «O voluttà dei liberi, o gioconda,
fervida ridda al sole! O sovra il mare
e per le selve caccia furibonda!»

Ma poi ripensa: è pur dolce sognare
nel soave profumo e dalla bionda
signora pur lasciarsi fustigare.

Estate.

Quando la state nuda si distende
a mezzo il giorno sull' anche procaci,
un torbido desio tutto mi prende
di saporar il caldo de' tuoi baci.

Allor tu sei la donna che m' accende
come una fiamma viva e tu mi piaci
sola quando, discinta le stupende
tue membra palpitanti, nuda giaci.

Negli occhi luminosi la lussurie
ti ride e con le mani invereconde
ravvivi l' incitar delle parole:

mentre ti luce bionda la pelurie
del corpo che un profumo dolce effonde.
Tu sei la state che si stende al sole.

Autunno.

Ecco ritorna autunno e il melograno
si trugge al sole nel suo rosso ardore,
e passa l'agonia sovra ogni fiore,
col brivido della sua bianca mano.

Io penso a voi, signora, amor lontano,
penso che autunno già vi piange in core,
mentre la giovinezza, che si muore
languidamente sospirate invano.

E mi sovviene il dì che voi sentiste
l' ombra della bellezza ormai svanita
dal volto stanco e voi rabbrividiste.

Come fu grave allor la dipartita,
ahi! rimpiangendo nell' autunno triste
la dolce primavera della vita.

Inverno.

La bellezza del mondo si dischiude
come il sorriso d'una bocca triste:
sovra le cose moribonde insiste
oggi l'inverno con il soffio rude.

Voci dolenti gemono nell'aria —
Salgon su dalla terra o dal mio cuore?
Nel pianto della vita che si muore
giace il mistero che giammai non varia.

E nel gran mar dell'Essere, sommerso
anch'io, sol oggi, mentre un'infinita
tristezza avvolge la morente vita,
mi sento in armonia con l'Universo.

La nave disperata.

L' anima mia è una vela senza vento
in mezzo al mare, nella notte fonda.
Con uno sciabordio cupo e lento
si dondola la nave sopra l' onda.

Anche alle antenne ogni fanale è spento,
e il nocchiero, chinato sulla sponda,
veglia col braccio sulla barra intento:
un funebre silenzio il mar circonda.

Veglia il nocchiero, ma gli trascolora
negli occhi stanchi l'ultima lusinga.
E dalle stelle ormai null' altra sorte

alla sua nave disperata implora,
sol che tra breve l' onda lo sospinga
all' obliosa spiaggia della morte.

Sul S. Michele del Carso.

I.

Ecco: la morte intona la bislacca
sua romba nel silenzio vespertino.
Sarà per me o per te, buon soldatino?
Ma lasciala cantare la baldracca.

Scendiamo giù da quest' orrenda lacca
nel fango del ricovero vicino:
la sigaretta e un fiasco di buon vino
ci snebbieranno un po' l' anima stracca.

Forse domani avrem sognato invano.
Dunque, tu mi narravi ch' ella è bionda.
Come la mia... Non piangere, sii forte!

Bevi e cantiamo il nostro amor lontano.
Nella vita la gioia più profonda
è amor che canta all' ombra della morte.

II.

E s' io domani invano avrò sognato
e a te riesca alfine di tornare,
a quella che m' attende puoi narrare
la canzon che stasera abbiam cantato.

Non la ricordi? — Tu ci sei già stato
nella mia dolce casa, in riva al mare,
dove speravo un giorno di posare. —
A lei puoi dir perchè non son tornato.

Ma innanzi alla mia casa tutta in fiore
vedrai seduta al sole, sulla porta,
la vecchia mamma e un bimbo, ch'è un amore.

A lei non dir — mentr' ella si conforta
col picciol bimbo nel suo gran dolore —
chè per lo schianto resterebbe morta.

Dialogo fra il vento e il mare.

Il vento. Lèvati, già la luce sfolgora
sull' alte cime.
Ecco già romba in orïente
il gran carro del sole.
Levati, sopra la tua veste azzurra,
a vertice dell' onda
farò sbocciare i bianchi fiori
trascoloranti nella luce nuova.

Il mare. Non turbar la mia pace:
m' avvolge ancora in dolce illusïone
il bel sogno notturno.
Lascia ch' io dorma. Più che la lussurie
calda del sole
nel clamore dïurno
amo il pallido corpo
esangue della luna
fasciato di nubi e di rugiade
nel silenzio profondo,
nella febbre del sogno.

E mi travolge un torbido languore
quand' ella, nuda e casta,
discende sovra l' acque
come un fiore d' argento.
Vorrei che dal suo sonno
mai più si risvegliasse il mondo.

Il vento. Alle tue membra
forzute e poderose
male s' addice il vaneggiar dei sogni.
Ecco io t' afferro per le verdi chiome
alto nell' aria, nella luce fresca
A guarire la febbre che t' affloscia.

Il mare. A me giova la pace
quando s' apron tremando
le dorate pupille della notte.
Passano per i cieli silenziose
l' ore calzate di velluto azzurro.
Palpitan nello spazio iridiscenti
liquidi veli.
Vaniscono frusciando
le vele come trepide farfalle.
Lungo le sponde,
a fior d' onda, nell' aria
fantasmi d' ombre ambigue,
di bagliori fuggevoli,
di bisbigli e susurri:

vita morbida e tenue
sotto l'ala discreta del mistero.
Vorrei che dal suo sogno
mai più si ridestasse il mondo.

Il vento. Tu ancor negli occhi
hai tutte le allucinazioni
delle febbri lunatiche.
Or le mie sferze
fustigheranno senza pace
il tuo corpo assonnato.
Io voglio aizzarti come fiera urlante
in caccia furibonda.

Il mare. Tu sei garrulo e folle
pien di malizie e di capricci perfidi.
Perchè non sosti tra le fronde
dei boschi vocali?
Gli alberi son vogliosi del tuo canto,
aman le tue carezze.
Non mi tentar, se no alla strage
mi leverò con tutto il mio furore.

Il vento. Su, su alla strage!
Voglio adunar nei cieli
la congiura dei nembi,
per accecar la sfolgorante
pupilla del sole.

Il mare. Per scatenar le folgori
sovra la vecchia terra.

Il vento. Su, contro gli uomini
l'ira degli elementi.
Si levi il vento e il mare
con magnifica strage.

Il mare. Su contro gli uomini
la magnifica strage!

Veglia.

Languono nel pallore antelucano,
L' ultime stelle.
Già in alto, a vertice del cielo,
la luna trascolora.
In torpido stupore,
attendono le cose che, lontano,
tra cielo e terra,
si schiuda il rosso fiore dell' aurora.
Tu dormi — e sul fragrante fiore
della tua bocca ride il sogno.
Tu dormi — ma il tuo corpo ignudo
è aulente come un incensiere.
Tu dormi placida mentre le stelle
languono e nel mio cuore senza pace
il pensiero vaneggia.
Tutta la notte io tenni le pupille
insonni nelle stelle:
tutta la notte io tenni le pupille
insonni sul tuo cuore.
Nè mai, certo, saprò s' è più profondo
il mistero degli astri o del tuo cuore.

TRIO MUSICALE

BACH
BEETHOVEN
CHOPIN

Bach.

(Salmo).

Con la purezza della luce mattutina, sale a Te, o Signore, la mia preghiera dal profondo.

Come il murmure dell' aria nel mùrice marino susurrò nel mio orecchio attònito l'anima del mondo.

E il mio corpo fremè come foresta nel vento, quando ascoltai la superna armonia delle stelle.

E tu m' apristi, o Signore, l' eterne fonti dell' Amore e dell' Odio; per quelle s' attraggono e ripudiano gli atomi nell' Universo.

Ed io sentii per Te la forza occulta: per quella sbocciano i germi, sgorgano l' acque, s' alterna la Luce e l' Ombra.

Tu l'universa Vita, come la Morte eterna, m' hai rivelate, e ciò per la tua gloria e la mia pace.

Con la purezza della luce mattutina, sale a Te, o Signore, la mia preghiera dal profondo.

Beethoven.

Grigia è la notte: disperatamente
piangono i cieli. Ahimè, l'ultimo fiore
sovra la terra gelida, silente,
forse lontano estenuato muore.

È giunto il regno tuo, madonna Morte?
Tutto è silenzio, come nelle tombe:
come nelle tue tombe, ò donna Morte,
un torbido terrore ovunque incombe.

Nell' agonia delle cose belle,
l' ultimo sogno mio scolora e langue.
Le rimembranze, pallide sorelle
stanche s' affacciano con volto esangue.

L' anima mia è una fontana muta,
tra fiori avvelenati ed erbe amare.
L' acqua che un dì cantava s' è sperduta,
nè mai più, mai più tornerà a cantare.

La notte è sola ed io qui solo attendo
una voce che giunga di lontano,
che ritarda a venire — indugio orrendo! —
una voce che forse attendo invano.

Chopin.

Nell' acqua profonda
del lago che dorme, tra i fiori
si rimira la luna
qual languida pupilla moribonda.
Giunge — da lunge
oltre il susurro del bosco vicino
il canto divino
del mare, del mare che mormora eterno.
Sull' acqua profonda
del lago che dorme,
che sogna, s' avanzano i cigni,
lenti, con l' ali spiegate,
il petto ferito, sanguigni
il candito petto.
E cantano tristi, morendo,
l' ultimo canto.
Palpita l' aria di canti — di pianti.
Dal bosco vicino
corrono al triste richiamo,
frusciando tra il folto rameggio,
i rossignoli con dolce gorgheggio.
Ma tosto con l' ali spiegate,
il cuore, il piccolo cuore trafitto,
ricadon sull' acqua profonda.

Attorno la sponda
del lago che sogna, tra i fiori,
nell' azzurro dell' ombre vespertine
passano vergini ignude, sottili,
coronate la testa di spine.

TRADUZIONE

La morte di Sigfrid.

(Dal «Nibelungenlied», XIV Aventiure)[1]

Mentr' essi s' avanzano - verso il tiglio possente
disse Hagen di Tronje - mi vantaron sovente
esser l' uom di Krimhilde - un corridore invitto:
egli adunque a noi mostri - se tal vanto sia diritto.

Il sir di Niderlandia - l' intrepido Sifrido
allor parlò: tentate - nella corsa io vi sfido
a pruova verso il fonte - Però il dovuto onore
al forte si tributi - che riesca vincitore.

— Anche da noi si tenti - Hagen, l' eroe, sclamò.
E quindi il forte Sigfrid: — io qui mi prostrerò
ai vostri piè, o Signore - sovra l' erbe del prato. —
Oh! come al sire Gunther - tale parlar fu grato.

Allora il baldo eroe - così a parlar riprese:
— Con me io ben intendo - portar tutto l' arnese,
lo scudo e il giavelotto - e l' armi della caccia. —
La faretra e la spada - ei veloce s' allaccia.

---

[1]) Ed. Pfeiffer, Brockhaus, Lipsia 1886.

Quindi gli eroi di dosso - si levaron le vesti
e in candida camicia - a la gara fur presti.
Per il trifoglio ei corsero - come pantere pronte:
ma Sifrido si vide - primo arrivare al fonte.

E varia lode allora - ognuno gli rivolse.
Ei si slacciò la spada - la feretra disciolse:
ed ai rami del tiglio - il suo pilo tremendo
posò e vicino all'acqua - stette l'eroe stupendo.

Eran le cortesie - di Sifrid ben famose.
Dove scorrevan l'acque - ei lo scudo depose.
E lo pungea gran sete - ma di ber si trattenne
prima del re, che invero - di ciò mal si sovvenne.

Era fresca la fonte - e l'acqua chiara e monda
Allora il sire Gunther - si chinò sovra l'onda.
Quand'ebbe il re bevuto - tosto ei s'aderse ritto.
E ben così avria fatto - Sigfrid l'eroe invitto.

Grazie gli rende il sire - di suo squisito modo.
Ma Hagen l'arco e il brando - gli trafuga di frodo.
Quindi sul posto ei balza - dov'è la lancia e scruta
su le vesti di Sigfrid - la croce conosciuta.

E quando il sire Sigfrid - si china sovra l'onda
lo colpisce nel segno - tale che il sangue sgronda
dal suo cuore trafitto - a Hagen sulla vesta:
nè mai eroe commise - crudeltà sì funesta.

Allora furibondo - su dall' acqua repente
ei balza: dalla schiena - l' asta gli è prominente.
e l' armi sue vaneggia - di ritrovare il sire:
chè certo egli potrebbe - il traditor punire.

Ma poichè la sua spada - il ferito non trova
null' altro che lo scudo - alla pugna gli giova:
lo rileva dal fonte - e a investire s' appresta
Hagen, vassal di Gunther - a cui scampo non resta.

E il possente Sigfrido - se ben ferito a morte,
abbrancando lo scudo - lo discuote sì forte
che ne sbalzan le gemme - ma quel s' è già disfatto
e ben giusta vendetta - l' eroe ne avrebbe tratto.

Egli Hagen al suolo - rovescia di sua mano
e dai colpi la terra - ne rimbomba lontano.
Saria perduto Hagen - se quei impugnasse un brando,
ma al ferito la furia - diè danno miserando.

Ei già più non si regge - il suo viso s' imbianca,
chè la forza gli sfugge - e la vita gli manca.
ei già porta sul volto - il pallore di morte.
Di poi da belle donne - ebbe compianto il forte.

. . . .
E l' uomo di Krimhilde - cadde framezzo i fiori.

INDICE

IMPRESSIONI.

TRIO MUSICALE.

TRADUZIONE.

Dello stesso autore:

1. GOLDONI IN GERMANIA. — Pisino, 1907.
2. OMBRE. — Novella premiata al concorso della «Gazzetta di Venezia» - 1912.
3. IN UMBRA MORTIS. — Novella premiata al concorsa «Minerva» di Napoli - 1914.
4. NOTTURNI. — Poema drammatico. - Ed. Lapi - Città di Castello - 1913.
5. NAZARIO SAURO. — Roma - Agave, 1918.
6. RAEMAEKERS. — Napoli, 1918.

D' imminente pubblicazione:

1. IL PROFETA E L'AMORE. — Dramma in 3 atti.
2. CAGLIOSTRO. — Poema drammatico.
3. NOVELLE.